La cultura italiana

e il voto del 6 novembre

Fedeltà al movimento unitario antifascista

Pubblichiamo a partire da oggi alcuni scritti e dichiarazioni di uomini di cultura italiani sulle prospettive delle elezioni del 6 novembre, sulla loro partecipazione a questa battaglia democratica, e sulle prospettive che essi ritengono possa aprire alla vita culturale della loro città e della nazione

La dott. Paola Della Pergola, direttrice della Galleria Borghese, e candidata in qualità di indipendente nella lista comunista per le elezioni del Consiglio comunale di Roma

Per chi mi conosce, il mio orientamento politico non data da oggi; ma se oggi ho sentito di dovere dare a questo orientamento il significato di una partecipazione attiva entrando a fare parte della lista del P.C.I. per le elezioni amministrative di Roma, è stato proprio perché queste elezioni assumono un'importanza politica che tutti i partiti, indistintamente, hanno dovuto riconoscere.

Mai come in questo momento di particolare attesa — e per alcuni di preoccupazione e timore — mi è sembrato necessario uscire dal rifugio di un'attività di studio che mi è certamente più congeniale, per assumere apertamente la responsabilità di un'affermazione che per essere politica è di vita e di avvenire. A piegare il mio abituale ritegno da ogni manifestazione pubblica non è stata certo ultima causa la rivolta popolare del giugno-luglio scorsi. Quella rivolta ha indicato, nella sua viva, altamente morale, plebiscitaria ripulsa ad aborrite alleanze e a impensabili ritorni, che il qualunquismo, con il suo triste bagaglio di scetticismo e indolenza, è per il nostro popolo un male superato. La disciplinata e cosciente attesa che è seguita a quegli avvenimenti non può illudere alcuno sulla stanchezza diffusa in tutto il Paese; ma sbaglierebbe chi volesse interpretare tale stanchezza in chiave di indifferenza, chi pensasse di vederla tradotta in apatia. Le elezioni amministrative del 6 novembre sono politiche proprio perché si ricollegano agli avvenimenti del giugno-luglio. E non sembra illecito sperare che le nostre aspirazioni e i nostri ideali possano trovarvi un democratico traguardo.

Paola Della Pergola

Contro il provincialismo

Il pittore Fernando Farulli, qui ritratto nel suo studio, è candidato per il PCI al Consiglio comunale di Firenze

Partecipare alla attuale competizione elettorale è per me motivo di particolare valore.

Ritengo che la politica sia veramente senso di vita, *lotta per la vita*, per quello che riteniamo essenziale, vero, più impegnativo per noi e per gli altri uomini; la spinta che sempre deve determinare ogni nostra interpretazione. Sono fiorentino e sento l'esigenza di dover lottare unitamente agli altri amici per la vita della nostra città; nulla vi è di peggiore dell'abbandono in cui è stata lasciata, della assoluta spontaneità, che è poi divenuta anarchia, non solo di gestione amministrativa ma soprattutto di vita culturale.

Firenze ha sempre detto una sua parola che mai è stata *provincialismo*, sempre ha voluto significare costruzione seria e consapevole, quale noi desideriamo. Con questa consapevolezza e responsabilità, nello spirito dell'antifascismo, sono veramente felice di portare il mio contributo a questa lotta.

Fernando Farulli

Il dovere di impegnarsi

Che anche i pittori si presentino in veste politica, sia pure alle amministrative, non dovrebbe meravigliare nessuno: essere *impegnati* è un diritto di tutti. E guardandoci intorno, meglio chiamarlo dovere. Ciascun uomo è competente in un settore, il suo; e quello delle arti, in Italia, ed in Firenze in particolare, non è certo l'ultimo.

La Liberazione ci portò molte speranze di onestà e di chiarezza, anche se nessuno si illuse di realizzarle senza lotta. Questa lotta continua ancora in ogni campo. Ma circoscrivendolo, guardiamo Firenze: le cose positive sono poche e realizzate a fatica; accanto a queste, tante altre da risolvere, da sanare, da impostare in giusto modo, sicché la città somiglia sempre più ad un museo mal valorizzato. Alle forze vive invece non viene mai offerta occasione, e ci sarebbe da scoraggiarsi. Ma questa è un'occasione, e naturalmente ho accettato.

Renzo Grazzini

Un quadro ad olio di Renzo Grazzini, intitolato «Case a Firenze». Renzo Grazzini è anch'egli candidato nella lista comunista per le elezioni del Consiglio comunale di Firenze

Niente "miracolo,, per i lavoratori, ma più elevata coscienza di classe

Nuovi problemi a Milano per la condizione operaia

Visita alla FIAR, una fabbrica moderna, alla vigilia di uno sciopero Una nuova leva di combattenti cresciuta insieme col progresso tecnico - Sono più «operai» di prima - Rossetto, assistenti sociali e relazioni umane

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 10 — *Sono le 6 del pomeriggio, e noi siamo davanti ai cancelli della FIAR, io e due altri compagni, ad aspettare che gli operai escano dal lavoro. Escono a frotte, dopo una breve sosta al cancello più interno che intravedo da lontano, mentre getto un'occhiata a questo mondo che è la fabbrica, da tanti anni vietato agli occhi di un profano, e soprattutto di un giornalista comunista. La grande strada attorno alla quale sorge la FIAR, — da un lato i reparti in funzione da anni, dall'altro il cantiere dove lo stabilimento si sta allargando — all'estrema periferia della città, oltre Vialba, è gremita di una folla trettolosa, operai e operaie si allontanano subito dopo essersi scambiati le ultime parole, intercando le biciclette o vanno a prendere il tram o il pullman che li porta in stazione. Hanno appena saputo della decisione dei sindacati: lunedì sciopero, e ancora mercoledì e poi sabato. La notizia non sembra sorprenderli, evidentemente se l'aspettavano, tanto che non si fermano un minuto di più: dopo il battesimo di giugno e luglio, e poi di questa ripresa autunnale, sono ormai un piccolo esercito addestrato alla guerra di classe, e una decisione di lotta non li emoziona.*

Sono dei metallurgici, anche se di un settore particolare come quello dell'elettromeccanica leggera per la costruzione di apparecchi radio e di televisori, ma non rispondono affatto al cliché del metallurgico tradizionale. Niente tute, intanto. La maggior parte ha indosso l'impermeabile blu di plastica che tutti quanti abbiamo nei giorni di pioggia, i vestiti degli uomini sono quelli dei grandi magazzini di abbigliamento, tagliati «all'italiana», le scarpe sono sottili e ben spazzolate, la cravatta è in ordine, qualcuno ha in mano una busta di pelle o di plastica, di quelle che una volta si dicevano «da avvocati». Le donne sono in netta maggioranza, e tutte giovani. Sono forse un po' meno «moderne» dei loro compagni, nell'aspetto, ed è più facile distinguerle dalle impiegate che escono dalla porta accanto; ma anche loro non hanno niente a che fare con le «Gervaise» di un secolo fa, le operaie che incontri ancora soltanto in qualche industria tessile.

Con gli operai dalla «Carolina»

Penso che se ci fosse con me un amico «terzaforzista», o qualche «socialista» di 'sto nuovo, o uno di quei democristiani di «sinistra» che sanno inventare giustificazioni tanto ingenuose al loro opportunismo, non mancherebbe di farmi notare queste cose: «Vedi, mi direbbe, tu e la tua rivoluzione... Gli operai non esistono neanche più, si sono imborghesiti anche loro...».

Dieci minuti dopo, vorrei che il mio amico opportunista fosse davvero con me, seduto attorno a un tavolo in mezzo a un gruppo di operai, dalla «Carolina», come ci chiama la trattoria a cento metri dalla fabbrica.

Il discorso va subito sulla via di fabbrica, sulla lotta in corso sull'e condizioni degli operai. Chiedo le ragioni della lotta, se c'è malcontento. Chi mi risponde è un giovane sulla trentina, che «parla pulito», come dicono a Milano, e mentre parla tira fuori un paio di occhiali cerchiati di scuro e se li inforca sul naso: «Malcontento ce n'è sempre, dice, ce n'era anche negli anni passati, anche nel '56 e nel '57 quando il sindacato non andava bene, e perdeva iscritti, e non si riusciva a lottare. Non è tanto questione di malcontento, è che ci siamo organizzati».

Deve aver ragione, mi Pare. Ragioni di non essere contenti ce ne sono abbastanza, anche solo a sentire le paghe: le donne più di 1700 su una maestranza di circa 2100 operai, sono quasi tutte operaie di seconda, con un salario medio di 176 lire all'ora, cottimo e tutto, fanno poco più di 8 mila lire la settimana, poco più di trentamila lire al mese. Gli specializzati, un centinaio, prendono paghe intorno alle 310 lire all'ora, un po' più di 60 mila lire al mese. Gli altri, operai qualificati, manovali specializzati, manovali comuni (700 circa, in tutto) prendono dalle 250 alle 300 lire all'ora.

La solidarietà tra tutte queste categorie è la ragione principale della forza dimostrata nelle lotte. I capi dell'agitazione in genere sono gli specializzati, ma le rivendicazioni interessano invece soprattutto le donne e le qualifiche interiori: se la richiesta del premio di rendimento è così sentita, in fabbrica, è proprio perché si pensa che possa essere la strada per accorciare le distanze e eliminare le discriminazioni, soprattutto tra uomo e donna, dato che il premio dovrebbe essere uguale per tutti.

Le «paghe di posto»

Non è un caso, però, se questa nuova coscienza di solidarietà, di organizzazione, di unità, in una parola, è sorta proprio in questi ultimi mesi alla FIAR come in tante altre fabbriche. La fortissima espansione del settore, in questi anni, ha portato con sé un continuo aumento dell'occupazione operaia, che non accenna a interrompersi: alla FIAR, lo abbiamo già detto, si sta lavorando a un nuovo edificio che dovrebbe ospitare altri mille operai, appena pronto. E' una manodopera giovane, spesso giovanissima, che viene dalle campagne circostanti, da Nerviano, da Rho, da Bollate, da Novate, e molti sono immigrati, specialmente dal Sud. Non è gente logora, rassegnata, costretta ad accettare un salario, a una condizione qualsiasi, pur di campare. A Milano, almeno per ora, l'esercito di riserva dei disoccupati è assai indebolito, e la disoccupazione stagna ai margini estremi della città. Forse è per questo che gli economisti della borghesia, come Einaudi, vogliono tener basse le paghe al Sud e costringere all'emigrazione i meridionali: «Un salario, come questo potrò sempre trovarlo» — ti dicono i giovani — ed è anche per questo che in fabbrica non pensano nemmeno a pregare il capo, nonostante ben 700 siano assunti a termine e qualcuno di loro ormai da quasi tre anni.

Le lavorazioni a cui sono addetti — luce di cablaggio delle radio e dei televisori, catene di montaggio, radio e televisioni, montaggio di altoparlanti bobinaggio, montaggio e cablaggio sottogruppi — consistono tutte in operazioni monotone, sempre uguali, completamente prive di interesse, dove l'unico problema è quello di tenere il ritmo da forzati imposto dalla direzione. Anche il cottimo, che era pur sempre un motivo di partecipazione sia pure forzosa, è praticamente bloccato, in sostanza, in tutti questi reparti dove i tempi sono predeterminati dalla macchina, e un tempo più veloce sarebbe dannoso invece che utile, il cottimo non ha più ragione di esistere, come parte distinta della paga. Dopo una quindicina di giorni d'addestramento su linee che non hanno un tempo assegnato, si passa alle linee normali, dove tutte devono fare lo stesso tempo stabilito dalla direzione.

E' proprio di qui, in sostanza, che nasce la nuova coscienza di un'età della classe. La direzione — tutte le direzioni — ha una sua linea di attacco. Anche alla FIAR, naturalmente si pensa già all'introduzione di «paghe di posto», che sopprimerebbero le qualifiche e metterebbero in balìa dell'arbitrio padronale il salario e la dignità professionale dell'operaio. Ognuno sarebbe pagato in base alla mansione di volta in volta assegnata dalla direzione, senza possibilità di contrattazione, e individuale ne colleffra.

Gli operai hanno capito dove si vuole arrivare, i giovani non meno degli anziani: «Non è vero — mi dice uno di loro — che le qualifiche non esistono più. Certo, le quattro vecchie definizioni del contratto nazionale non servono più a niente, sono superate dal progresso. Prendete uno specializzato, per esempio, che fa un lavoro per cui occorre, oltre l'intelligenza e l'esperienza, anche la conoscenza del disegno e della matematica. Non si capisce perché debba esser pagato meno di un impiegato o di un "capo" oggi inquadrato nelle "categorie speciali"».

Ma anche gli altri, le donne di seconda e i manovali, hanno in realtà le loro nuove qualifiche create dal progresso tecnico, che non gli sono riconosciute. «Prendi, tra le donne, una saldatrice, un'avvolgitrice, una tornitrice, una trancatrice soprattutto. Non sono qualifiche, queste, per cui occorrono qualità particolari, che nessun uomo ha, e sono qualità importanti, di attenzione, di cura, di scrupolosità. Anche in queste mansioni ci si perfeziona, con gli anni, e tutto questo dovrebbe essere riconosciuto e non lo è».

I temi della battaglia

Si può osservare, tra l'altro, che se a questi giovani, donne e ragazzi, venisse riconosciuta una qualifica particolare, e funzionassero dei veri scatti di anzianità, le direzioni sarebbero stimolate a toglierli dall'catena, dopo un certo periodo, per passarli ad altre lavorazioni di maggior impegno e prospettiva. Si riaprirebbe, così, la possibilità di «carriere» operaie, oggi chiusa.

Su questi temi, in sostanza, è aperta oggi la battaglia alla FIAR come nelle fabbriche dell'intero settore elettromeccanico, come sempre più lavoratori in tutte le fabbriche italiane. Sono temi su cui l'autonomia tra posizioni padronali e posizioni operaie, non potrebbe essere più rigida e inconciliabile. E sono non certo per caso, i temi a cui i giovani più naturalmente si appassionano con uno spirito di lotta che ha spazzato via in pochi mesi tutte le remore aziendalistiche, corporative, riformiste, tutte gli egoismi che sopravvivevano da un periodo di indebolimento dell'azione classista.

Rossetto e cottimo

Vorrei rivedere il mio potticino opportunista, a questo punto. Vorrei dirgli che, forse, gli operai non sono mai stati operai come oggi, semplici operai che non hanno da perdere che le loro catene. Persino il qualche, che un tempo erano una difesa e qualche volta un privilegio quasi naturale, oggi non possono conquistarle che con la lotta, con l'organizzazione, con l'azione unitaria di classe. Vorrei parlare con coloro che sostengono una politica di capitolazione con la scusa che la classe operaia è "stanca", rassegnata, incapace ormai di lottare. Gli operai, lo abbiamo visto alla FIAR e lo vedremo altrove, sono sempre pronti alla lotta. Il problema è quello di trovare obiettivi concreti, chiari, unitari, nell'azione sindacale come in quella politica. Per questi obiettivi, per le "grandi cose" e non per le piccole e miserabili del riformismo, la classe operaia si batte con uno spirito di lotta che ha spazzato via in pochi mesi tutte le remore aziendalistiche, corporative, riformiste, tutte gli egoismi che sopravvivevano da un periodo di indebolimento dell'azione classista.

Rossetto e cottimo

Vorrei rivedere il mio potticino opportunista, a questo punto. Vorrei dirgli che, forse, gli operai non sono mai stati operai come oggi, semplici operai che non hanno da perdere che le loro catene. Persino il qualche, che un tempo erano una difesa e qualche volta un privilegio quasi naturale, oggi non possono conquistarle che con la lotta, con l'organizzazione, con l'azione unitaria di classe. Vorrei parlare con coloro che sostengono una politica di capitolazione con la scusa che la classe operaia è "stanca", rassegnata, incapace ormai di lottare. Gli operai, lo abbiamo visto alla FIAR e lo vedremo altrove, sono sempre pronti alla lotta. Il problema è quello di trovare obiettivi concreti, chiari, unitari, nell'azione sindacale come in quella politica. Per questi obiettivi, per le "grandi cose" e non per le piccole e miserabili del riformismo, la classe operaia si batte oggi come ci è sempre battuta.

Mi hanno raccontato un aneddoto, alla FIAR, sulle cose che stanno facendo i miti delle "relazioni umane" e del collaborazionismo di classe. Giorni fa, un'assistente sociale, una di quelle brave donne che sembrano essere state educate dalla lettura di Selezione dal Reader's Digest, raccontava di essere riuscita, le "assistenti sociali" di una grande azienda assunte «Non riuscivo a fare il cottimo, perciò ero e sono di sinistra e pronta a protestare». Allora sono andata a vedere il suo lavoro e lo scopersi dove era l'errore. Quelle donne prima di staccare la spazzola si mettevano il rossetto e così perdevano due o tre minuti. Adesso ha capito non si mette più il rossetto, riesce a fare il cottimo e non piange più».

I nostri compagni raccontano, raccontando l'«episodio» dell'assistente sociale, la conquista di quell'anima persa al Dio della produttività. Quella ragazza non si mette più il rossetto sul lavoro, non piange e non chiede più consigli all'assistente sociale. Si è iscritta al sindacato di classe, sciopera insieme alle altre. Le relazioni umane con la direzione, per lei, non hanno davvero più mistero.

M. NOTARIANNI

Myléne autunnale

E' arrivato l'autunno e le attrici abbandonato il «due pezzi» distribuiscono le loro foto in pose adatte alla nuova stagione. Come Myléne Demongeot in veli sotto una pergola d'uva

Le incredibili dichiarazioni di un pastore anglicano

«Ho visto una nave spaziale e cinque dischi volanti»

Il fatto «accaduto» nei cieli della Tasmania — Il Ministero dell'aeronautica australiano prende sul serio la cosa

SYDNEY, 10 — Un pastore della chiesa anglicana, il reverendo Lionel Browning, di 48 anni, afferma di aver visto nel cielo della Tasmania martedì scorso una nave spaziale e cinque o sei dischi volanti.

Il reverendo ha dichiarato di aver mantenuto il silenzio sull'avvistamento perché reticente a comunicare una notizia talmente fantastica.

Anche sua moglie ha assicurato di aver veduto gli oggetti mentre altri abitanti della zona hanno detto di aver sentito quel giorno forti, e inesplicabili, detonazioni.

Browning ha dichiarato: «Stavo osservando martedì scorso attraverso la finestra del rettorato verso Est dove si stagliava contro il cielo un grande arcobaleno, quando improvvisamente mia moglie avvistò un oggetto grigio a forma di sigaro sbucare dalle nuvole. L'oggetto era lungo circa 90 metri ed aveva una superficie liscia. Procedeva ad una velocità inferiore agli 80 km. all'ora... poi sbucarono dalle nubi cinque o sei oggetti... che si spostavano ad una velocità fantastica in direzione della grande nave spaziale. Questi oggetti avevano l'aspetto di veri dischi volanti, piatti, di sotto e con una specie di cupola di sopra. Dopo aver sostato nei pressi della nave-madre, di nuovo sono scomparsi, dietro le nubi».

La moglie del pastore ha poi detto che l'oggetto a forma di sigaro si trovava ad una altezza di circa 100 metri al di sopra del suolo.

Interrogato un'altra volta su ciò che aveva veduto, il reverendo ha assicurato con forza che «non si è trattato di un miraggio o di un'illusione ottica. Si trattava senza dubbio alcuno di una nave madre, e di cinque o sei dischi volanti».

Il rev. Browning ha fatto un rapporto sul suo avvistamento al ministero della aviazione civile. Un funzionario del ministero ha dichiarato che in quel giorno nessun aereo si trovava nella zona.

La rivista delle riviste

La "socialità,,

Sull'ultimo numero di Rinascita, «Lettere» stende una brillante moralità intorno a un articolo di Mario Messinelli laddove si parla di elettorato d'ordine, di minaccia comunista, di ragionevoli interventi dello Stato, nonché di socialità. Ed «Emme» così ci invita a riflettere su questo ineffabile termine. «La socialità non è un amore, non è una passione, come sono piacciano o no, i "sovvertimenti radicali" del comunismo, ah no: la socialità è un'altra. E non conosciamo nessuno che, senza volerla l'abbia dichiarata meglio di Paul Geraldy, tanti anni fa, quando scrisse la sua celeberrima poesia sulle rose. Vi la ricordate? "Perché tu hai le mie rose, le tue rose? Queste, amore, sono le nostre rose..". Sembra l'ing. Pesenti, quando si rivolge ai piccoli azionisti: Perché date la mia Italcementi, la tua Italcementi? Questa è, carissimi, la nostra Italcementi. Però comanda lui e mi lascia la vendemmia lui, e a noi resta per consolarci la socialità». E detto la massima «tra parentesi» «Emme» Mario Melloni è forse il più felice corsivista che abbia la stampa italiana: ricorda a tutti specie alla parte democratica e socialista, quale robusto nutrimento ricavi la polemica da una passione sarcastica che si appunta sugli uomini in carne ed ossa di un'opposizione politica che si colloca che non celate l'ambizione di diventare un corsivista si vedi al compito il ritratto di Lombardi apparso sul numero precedente di Rinascita che ha un tiraggio zolfettonico, e detto dunque bene e si presta anche ad una analisi sostanziale del grado e del tipo di «socialità» che sono tipici, oltre che dei padroni del vapore, della consolidata dottrina sociale della Chiesa.

Sul fascicolo III del 1960 della Rivista internazionale di scienze sociali (pubblicata a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) appare, ad esempio, un'accurata informazione di Ferdinando Enrico Lottrello sul tema di una polemica sviluppatasi tra cattolici in atto a proposito dello Stato assistenziale (Welfare State). Una polemica che è un balletto, una specie di carola intrecciata dai contraddittori, un prete e un giudice, tenendosi per mano attorno alla socialità. Non è in discussione, sia da sé, il socialismo aborrito da entrambi i contendenti, ma in discussione piuttosto il diritto dello Stato a divenire assistenziale, a occuparsi di sussidi, cure, forme di assistenza sanitaria, pensioni, servizi sociali, protezione dell'individuo ecc. Poiché uno dei due è tanto poco sociale da contestarlo questo diritto, da considerare, anzi, lo Stato assistenziale come un pericolo per la personalità del cattolico, che «vedendosi trattato come un fanciullo tende a divenire un fanciullo sì per la società, nella quale l'organizzazione assistenziale può diventare il cavallo di Troia all'ingresso del totalitarismo nella cittadella democratica, per la famiglia, cui si sottrae la priorità, l'autorità assoluta nel provvedere alla tutela dei propri membri».

Siamo a questo punto? Sì, e il bello è che al prete sostenitore di queste tesi si oppone un giudice il quale con grande timidezza gli replica alcune considerazioni addirittura ovvie: che a schiacciare l'individuo sono le grandi «forze economiche» private, per cui l'intervento protettivo dello Stato è indispensabile, che l'imprevidenza dei singoli «non è volontaria, ma totale, ecc. ecc. Posizioni che persino un liberale accetta in linea di principio.

Senonché — ciò che è ancora più bello — l'autore della recensione, italiano, propende per il primo dei due contendenti, e non lo nasconde, e non teme di portare a sostegno delle sue tesi l'autorità della Chiesa. La sostanza reazionaria dell'argomentare del Lottrello è tale da poter essere invidiata persino dagli ideologhi della Confindustria. Ovviate questa parola «Salvo transitorie e circoscritte eccezioni la redistribuzione del reddito operata coattivamente dallo Stato è superflua e è un surrogato che spesso determina l'intorpidimento spirituale e materiale». Non toccate, insomma, i profitti delle «grandi organizzazioni economiche» se non volete che i proletari si intorpidiscano spiritualmente e materialmente. E ve ne di più. Di intorpidire rischiano secondo il nostro anche i cattolici. E «al pericolo vivo, che persone rinnovate cattoliche occupanti posizioni di rilievo dichiarino accettabili forme di organizzazioni e sistemi collettivistici, perché diretti e controllati da cattolici». Bisogna smascherarla, questa tendenza, «perché costituisce la causa più grave di disorientamento delle masse cattoliche». Qui, a questo grado di socialità, sono dunque giunti i quadri della Università Cattolica del Sacro Cuore. Quanto contiene rendiconti, specie quando, ad esempio nelle campagne elettorali questi stessi quadri diventano propagandisti dei abbordino in processione «socialità».

Segnalazioni

L'inserto di n. 2 di «Democrazia e diritto» che pubblica due importanti saggi, di Rosario Nicolò su «La filiazione illegittima nel quadro dell'articolo 30 della Costituzione», e di Mario Franceschelli su alcuni aspetti, tendenze e problemi dell'istituto parlamentare». Sul Ponte di agosto-settembre Furio Diaz rievoca l'alto insegnamento culturale e morale di Federico Chabod. Società n. 4 pubblica un articolo di grande interesse di Antonio La Penna su «il greco e il latino nella scuola e nella cultura». Di particolare attualità risultano, su Politica ed economia di agosto-settembre, alcune note critiche di Vincenzo Vitello sul «dogma corrente», rinvenuto da Luigi Einaudi, del contenimento dei salari in Italia, nonché gli scritti di M.P., A. Esposto e C. Danco su «Problemi dell'agricoltura e politica di sviluppo». In Belfagor di settembre una analisi del «Gattopardo» è svolta da Luigi Russo mentre Ivos Marzoni conduce una brillante rassegna della fortuna avuta dal romanzo in Francia.